

Visioni della crisi: ma davvero bastano le ricette della nonna per rimettere insieme la maionese impazzita?

Enzo Rullani

1. La crisi come disgrazia e come errore

C'è in giro una vulgata della crisi che la considera quasi una disgrazia venuta dal cielo, o il frutto di una serie di esagerazioni, imbrogli ed errori, a cui, oggi, occorre rimediare. Un rimedio *ex post*, si capisce, per rimettere tutto in ordine facendo pagare a qualcuno il conto della disgrazia e degli errori compiuti. Corollario: questi errori – resta implicito – non si dovranno ripetere più, né le disgrazie dovranno tornare, a Dio piacendo.

Il piatto si è rotto, che cosa possiamo fare oltre a rimettere insieme i cocci?

Di fronte all'enormità di quello che leggiamo sui giornali di tutto il mondo, è difficile dare torto alla gente che la pensa così. Se valori immobiliari e bancari che valevano 100 fino a sei mesi fa oggi valgono 10 o anche meno, qualche serio imprevisto o qualche terrificante imbroglio ci devono essere. Non può essere normale che la borsa vada a rotoli, “distruggendo” – come si dice – miliardi su miliardi di ricchezza delle famiglie e delle imprese: è abbastanza naturale che si pensi a qualche oscura manovra.

Di qui la domanda ricorrente: chi è la colpa di tutto questo? E la risposta, sbagliata ma non per questo meno convinta: degli altri, naturalmente.

La cosa più ridicola è che la sinistra dà la colpa alla destra e viceversa, con qualche astuto riposizionamento da parte di chi, avendo fiutato l'aria che tira, dice – da destra - cose di sinistra; mentre altri, dal lato opposto, rendono la pariglia. Grande è la confusione sotto i cieli, diceva il Grande Timoniere, dunque la situazione è eccellente. Deve essere per questo che, come ci viene ripetuto, l'Italia sta meno peggio di altri: da noi la confusione è certamente maggiore.

2. La ricetta della sinistra, con una versione di destra

Chi era di sinistra ha trovato nella crisi la conferma delle critiche fatte, a suo tempo, al neo-liberismo galoppante che ha fatto arretrare lo Stato, promosso la finanza facile, lasciato mano libera alla globalizzazione. Rimedio? E' quasi ovvio: tornare indietro ai fasti dello Stato del welfare e dell'ordine fordista, centrato sui capitalismi nazionali, sulla contrattazione tra i grandi interessi organizzati e sul ruolo arbitrale della politica. Ovvero, abbiamo scherzato, ricominciamo tutto daccapo, come se niente fosse successo, recuperando la sovranità dello Stato, mettendo un campo un (moderato) protezionismo che difende gli interessi nazionali, ristabilendo il primato della politica sui mercati e del collettivo sul privato.

Lo dicono, oggi, non solo i critici della sinistra, ma anche quelli di una destra che è nata liberale ed è diventata, col passare del tempo, nazionale e popolare: Dio, patria e famiglia, sono chiamati in causa per correggere gli eccessi del mercato.

3. Ma il neo-liberismo non molla e rimanda la palla nel campo avverso

Chi era e resta neo-liberista però, non appare affatto pentito. Anzi. Di chi sarebbe, secondo lui, la colpa degli “eccessi” perpetrati dalla finanza facile e dai mercati

non regolati? Ma della politica, ovvio, che – dopo le prime sacrosante riforme di Reagan e della Thatcher è andata in mano alle *lobbies*, sabotando l’equilibrio naturale dei mercati, e della finanza internazionale, per un fine politico: “forzare” artificialmente la crescita, con l’immissione di una massa senza controllo di liquidità a costo zero e anche a costo di sbaraccare le regole che servivano a rendere ordinati e trasparenti i mercati.

Insomma, secondo questo punto di vista, lo sviluppo neo-liberale “vero” – quello affidato alla funzionalità di mercati efficienti – non è sbagliato e non è colpevole. In realtà, si dice, la storia degli ultimi trenta anni non è una storia prodotta dal libero mercato, che – anzi - è stato manomesso da destra e da sinistra. Abbiamo visto, invece, un altro film: quello prodotto dal mercato truccato, accomodato a qualche interesse di parte. Il compito di oggi, dunque, non sarebbe quello di richiamare in servizio lo Stato, se non in funzione ausiliaria (per l’emergenza), ma di ricostruire il capitalismo dei mercati ben funzionanti, arginando le forze delle due parti opposte che vorrebbero inquinare.

E quanto ci suggeriscono, con dovizia di argomenti, i titoli di due libri apparsi quasi nello stesso momento, che recitano: “salvare il capitalismo dai capitalisti” (Rajan e Zingales) e “il liberismo è di sinistra” (Alesina e Giavazzi). Leggendoli insieme, ne emerge questa consegna: difendere il libero mercato, quello “vero”, dalle contraffazioni di destra e di sinistra che, quando prevalgono, portano alla crisi. Dunque la via suggerita è esattamente opposta a quella proposta dagli altri: bisogna ripristinare la distanza tra la politica e l’economia ridare spazio alle tecniche e alle valutazioni neutrali, ripristinare regole, rendendo flessibile il mercato del lavoro e trasparente il rischio finanziario. Insomma, usare la forza dei mercati efficienti per uscire dalla crisi. Se si fa qualche concessione all’emergenza (come passare titoli tossici e proprietà inquinate alla mano pubblica, visto che il mercato non riesce più a stimarne il prezzo in modo sensato, perchè la domanda è sparita come per incanto) è per arginare la piena. Poi si deve tornare sulla strada maestra, che assegna alla mano invisibile le scelte, confinando lo Stato il ruolo asettico del regolatore *super partes*.

4. Lo stupore: nessuno pensa al nuovo paradigma da costruire, tutti si affannano intorno al vecchio libro di ricette

Allora, in tutto questo fiorire di diagnosi e di ricette alternative, chi ha ragione? Siamo in crisi perché ci siamo allontanati dalla retta via dell’ordine fordista o perché, al contrario, abbiamo inquinato con interessi spuri la funzionalità del mercato? E se si deve correggere lo stato delle cose attuale bisogna riportare al centro della scena la politica e lo Stato nazionale, o, al contrario, bisogna rimetterli in riga, impedendo loro di debordare verso destra e verso sinistra?

E’ stupefacente come tutto quello che è accaduto venga letto *riproponendo sempre le stesse alternative* (Stato e mercato), senza tenere conto del tempo che passa, e delle nuove esigenze della produzione. Il postfordismo è un paradigma ancora in formazione: questa crisi è anzi il frutto degli scossoni che si determinano nella transizione tra un paradigma e l’altro. E questo dovrebbe essere il termine di paragone per estrarre le ricette giuste con cui affrontare la crisi: servono alla transizione o no? Consentono di mettere in campo soluzioni che vanno verso le esigenze del nuovo capitalismo globale della comunicazione e della conoscenza (il paradigma postfordista) o no?

Difficile che le ricette tratte dal libro della nonna possano servire ai nipoti, che

vivono in un mondo diverso. Non sappiamo se migliore o peggiore, ma certo diverso.

Dopotutto il fordismo è stato, a suo tempo, un *paradigma forte* che ha dettato le proprie regole al mercato e allo Stato mezzo secolo fa. Ma poi, queste regole sono invecchiate e sono diventate controproducenti, dagli anni settanta in poi, quando il fordismo – non a caso – è andato in crisi. Da allora sono emersi elementi molto significativi di un nuovo paradigma, tuttora in formazione: la produzione a rete (impresa estesa e distretti industriali); la smaterializzazione della produzione che assegna alle conoscenze e alle relazioni il ruolo di primarie risorse produttive, da giocare nella competizione; la globalizzazione che ha aumentato esponenzialmente il numero delle persone e delle imprese coinvolte dal mercato e che ha messo in moto l'energia degli enormi squilibri in termini di costo del lavoro. Di fronte a tutto questo, come si fa a pensare all'alternativa secca Stato/mercato, nei termini in cui questo dilemma si è posto nel passato?

5. Oltre il confronto delle teorie: le ragioni reali per cui le vecchie ricette non funzionano più

Che il mercato fosse un meccanismo imperfetto per governare la complessità dei moderni metodi produttivi lo si era già capito all'inizio del secolo scorso, quando ci sono volute robuste iniezioni di “organizzazione” (taylorista e fordista) per fare forma alla produzione in linea, al lavoro parcellizzato, alla standardizzazione dei grandi volumi ecc.. Possiamo oggi tornare all'ordine pre-fordista, facendo a meno di questo supplemento di organizzazione, e ridando al prezzo il ruolo di collante universale tra parti che sono e restano indipendenti?

Del resto è anche vero che l'ordine fordista non è implosivo, dagli anni settanta in poi, per effetto della critica neo-liberale, ma di ben più robuste e fondate necessità. Il neo-liberismo non ha vinto la sua battaglia nelle aule dell'accademia, ma sul campo: era infatti necessario decostruire, anche ideologicamente, l'ordine fordista per fare emergere l'enorme potenziale produttivistico implicito nelle ICT e nelle globalizzazione, due passaggi decisivi per creare il capitalismo globale della conoscenza. Una forma di capitalismo che, rendendo possibile la specializzazione delle competenze e la replicazione della conoscenza a scala mondiale, prometteva di moltiplicare per cinque o anche per dieci volte il valore prodotto da ogni ora di lavoro spesa nella produzione di nuova conoscenza o nel riuso della vecchia.

6. La forza trainante della morfogenesi in corso: il potenziale produttivistico del capitalismo globale della conoscenza

E' l'enormità di questo potenziale produttivistico latente che viene spesso sottovalutata nelle analisi della globalizzazione, che spesso hanno ancora in mente i vantaggi (molto più limitati) derivati dai “costi comparati” di ricardiana memoria. Ma nell'economia globale della conoscenza i vantaggi hanno un'altra origine e soprattutto un'altra dimensione: non si tratta di sostituire la produzione di vino con quella di tessuti, conseguendo qualche vantaggio marginale, ma di *ri-usare a costo zero conoscenze provenienti da altri paesi*. Con effetti produttivistici enormi, proporzionati al numero dei possibili ri-usi.

Passando da mercati continentali di 500 milioni di abitanti ad un mercato mondiale diciamo di due miliardi di abitanti, la produttività può potenzialmente crescere

di un fattore 4, ossia del 400%. Anche immaginando che metà di questo potenziale sia erosa dai costi di adattamento, trasferimento e trasporto che la divisione mondiale del lavoro cognitivo richiede, siamo sempre di fronte ad una crescita potenziale dell'ordine del 200%. Un valore enorme, che basterebbe da solo a "trainare" lo sviluppo di tutti i paesi del mondo per i prossimi cento anni.

7. Che cosa ha messo in disparte lo Stato nazionale

Dunque, quando gli attori reali – e prima di tutto le multinazionali – si sono accorti di poter essere protagonisti di questo salto di qualità nella divisione globale del lavoro cognitivo hanno cominciato a vedere l'ordine fordista, basato sugli stati nazionali, come una camicia costringente, che limitava la possibilità di attingere a piene mani a questa fonte di produttività. Lo stesso ha fatto la politica dei maggiori Stati coinvolti in questo processo, Stati Uniti in testa. La nuova geopolitica che, dopo il crollo del muro di Berlino (1989), ha spinto sul mercato mondiale Russia, Cina e paesi dell'Est Europa, aprendo al commercio e alla finanza globali, ha sicuramente messo in conto i vantaggi pratici della globalizzazione (aumento di produttività, di redditi e di produzione a vantaggio dei protagonisti del processo di apertura). Il recupero del neo-liberismo, che era stato messo in soffitta nella prima metà del novecento, è dovuto soprattutto a questo. Non ad una maggiore capacità di convinzione dei suoi teoremi, diventati nel frattempo sempre più matematici e autoreferenti, ma alla utilità pratica di rappresentare come "mercato aperto" il nuovo circuito della moltiplicazione globale della conoscenza e del suo valore. Un circuito che prende forma in uno spazio esterno alle sovranità nazionali e dunque ai poteri regolatori degli Stati nazionali, che si sono affacciati alla prospettiva dell'economia-mondo ad una velocità di molto inferiore a quella delle grandi imprese e dei mercati in cui operano.

Nello spazio intermedio in cui prende corpo il commercio (ovvero lo scambio di conoscenza) tra Stati Uniti, Cina, India, Brasile, Giappone e paesi europei gli unici regolatori sono *i poteri di fatto* esercitati sul mercato dai soggetti forti, ossia dalle imprese multinazionali e dai paesi leader, che portano in giro le loro conoscenze insieme ai loro interessi commerciali e finanziari, con l'ausilio intermittente di qualche trattato e di qualche cannoniera.

8. Vincenti e perdenti del nuovo ordine di mercato

In un quadro del genere, insieme alle idee liberiste, hanno dilagato i "poteri forti" del nuovo ordine internazionale, rappresentati dai paesi leader (U.E. esclusa, come sempre), dalle multinazionali attive nei mercati emergenti, le banche e le altre centrali finanziarie del mercato de-regolato, i centri di ricerca e i produttori di high tech, con proiezioni internazionali, le università globali che formano le élites intellettuali e tecniche della nuova classe dirigente trans-nazionale.

Sono invece rimasti tagliati fuori tutti i poteri cresciuti all'interno della vecchia regolazione fordista, nei diversi Stati nazionali. Ossia: la politica che fa perno sul sistema nazionale; le grandi imprese che tardano a diventare multinazionali; i sindacati, che sono ben lungi dall'immaginare un processo di unificazione sul mercato del lavoro internazionale; le università rimaste nelle nicchie e nelle regole nazionali; le comunità locali che non abbracciano per tempo le esportazioni e l'inglese. Ecco perché tutte queste forze si sentono anti-liberiste e a favore di un recupero del protagonismo statale

(a livello nazionale).

9. Déjà vu

Eccoci al dunque: come abbiamo detto, le ricette con cui vogliamo riportare indietro l'orologio della storia – al vecchio ordine mercantile dell'800, o al vecchio ordine fordista, che gli è subentrato nel '900 – non funzioneranno. Anzi, la riproposizione ancora una volta dell'”eterno” dilemma tra liberismo e statalismo sa oggi disperatamente di *déjà vu*.

La verità è che la crisi non è dovuta ad errori fatti da liberisti o statalisti in buona fede, né da sabotatori dei due modelli infiltrati nel meccanismo. Ossia ad eventi che possono essere “curati” espellendo guasti e guastatori dalla fisiologia dei due modelli ideali che ancora una volta si contendono il campo.

La crisi è dovuta ad altro, e a fattori molto più rilevanti. Chi può credere che il terremoto a cui stiamo assistendo sia frutto della sbadataggine di chi ha concesso i mutui *subprime* a debitori che non li avrebbero restituiti o a furbacchioni che – come tanti altri prima di loro – hanno speculato al rialzo sulla finanza facile, vendendo promesse che non erano in grado di mantenere?

10. Tre crisi in una

Le cause vere sono altre. Possiamo dire che oggi la situazione è particolarmente “dura” perché mette insieme, in realtà, tre crisi in una:

- una crisi da *interdipendenza non governata*, che ha sfasciato i rapporti tra domanda e offerta, portando a picco i valori attribuiti dai mercati agli *assets* materiali e immateriali di cui disponiamo (e che non sono spariti, anche se nessuno li vuole comprare, trascinando i prezzi verso lo zero);
- una crisi da *squilibri competitivi* non facilmente aggiustabili, dovuta alla perdita della distanza che isolava in precedenza paesi dotati di costi del lavoro assolutamente inconfondibili e che oggi invece fanno parte dello stesso villaggio globale. Mettendo in moto dinamiche competitive di grande portata, tali da portare stabilmente fuori equilibrio molti capitalismo nazionali (tra cui il nostro), bisognosi di un drammatico riposizionamento;
- una crisi da *insostenibilità*, in tutti quei campi – e sono molti: ambiente energia, cibo, cultura, conoscenza sociale – in cui la crescita è andata avanti dritta per la sua strada, senza curarsi di rigenerare le sue premesse. Oggi che scendono in campo miliardi di cinesi (e altri) ci rendiamo conto di quanto la crescita passata sia stata dissipativa e di come occorra ripensare allo sviluppo in termini maggiormente riflessivi, ossia dandosi carico degli effetti innescati dalle singole scelte sugli equilibri complessivi del sistema, nel lungo periodo.

Queste tre crisi sono intrecciate, nella situazione che dobbiamo oggi fronteggiare, ma – per venirne a capo - vanno distinte l'una dall'altra. Per due ragioni.

11. Non fare di ogni erba un fascio

Prima di tutto perché hanno scansioni temporali diverse: la prima (crisi di domanda dovuta alla mancata gestione dell'interdipendenza) maturerà nell'arco di un

anno o due, lasciando magari qualche strascico ma gonfiandosi e sgonfiandosi, comunque, nel breve termine. La seconda (crisi di competitività) ha bisogno di aggiustamenti non di breve, ma scaglionati nell'arco di almeno un decennio. Per la terza (crisi da insostenibilità) ci vorranno almeno cinquanta anni.

La seconda ragione è che i rimedi con cui affrontare le tre crisi sono diversi, ma devono essere intrecciati tra loro in modo da non confondersi né da contraddirsi. Bisogna insomma trovare un sentiero di uscita dalla prima crisi che prepari le risorse e le relazioni adatte ad affrontare la seconda e la terza.

Dunque dobbiamo distinguere e poi ri-unire. Non fare di ogni erba un fascio, come spesso si tende a fare quanto i contendenti i gioco contrappongono una fede generale nei rimedi liberisti a una fede, altrettanto generale, nella saggezza e potenza dello Stato "amico" e protettore. Stato e mercato vanno bene, ma non sono rimedi sovrani e generali. Tanto meno rimedi da contrapporre in un duello tutto ideologico, tra contendenti che non ammettono compromessi e specializzazioni complementari. Bisogna invece con molto pragmatismo pensare a modi possibili di recuperare – con gli Stati e i mercati (imperfetti) che abbiamo – un governo accettabile dell'interdipendenza, un nuovo equilibrio competitivo che renda meno esplosive le differenze nei costi del lavoro e un sentiero riflessivo che sappia prevenire o curare le diverse cause di insostenibilità, intervenute nello sviluppo.

12. La crisi di domanda: recuperare il governo delle interdipendenze rafforzando il legami

Prima di tutto, la corsa accelerata verso il capitalismo globale della conoscenza – e verso il suo enorme potenziale produttivistico – ha creato una condizione esplosiva di *interdipendenza non governata*. In cui, come si vede in questi giorni, tutti dipendono da tutti, dando luogo ad una reazione alla crisi che potremmo definire come "il gioco del cerino": ciascuno (consumatori, produttori, banche, risparmiatori ecc.) cercano di passare all'altro il cerino acceso, sperando che sia lui a scottarsi. Col risultato di amplificare a dismisura l'entità della crisi e delle fluttuazioni che essa comporta.

Come uscirne?

Bisogna da questo punto di vista far leva non su inesistenti "poteri ordinatori" o regole a scala globale (che forse verranno o forse no), ma sui *legami* che sono giù presenti e attivi a scala più limitata (Stati nazionali, sistemi locali, filiere, comunità, famiglie). Insomma su quello che una volta veniva spregiativamente chiamato il capitalismo delle relazioni e che è oggi in grado, almeno in linea di principio, di stabilire circuiti di comunicazione, responsabilità, impegno reciproco tali da mettere termine al gioco del cerino.

Ma attenzione: non per tornare *sic e simpliciter* al mitico ordine fordista o mercantile, bensì per stabilire il modo con cui possiamo far fronte insieme ad una emergenza temporanea, mantenendo saldi i legami che il "si salvi chi può" romperebbe, e cercando un modo ragionevole di distribuire le perdite a cui dobbiamo far fronte. Tutte misure temporanee che andrebbero previste e gestite come tali, perché per il futuro si tratta di gestire l'interdipendenza globale costruendo sistemi flessibili e creativi, che siano in grado di regolare la distribuzione del *rischio ex ante* (invece che ex post), in modo da premiare chi si attrezza per fronteggiare una condizione di incertezza e di instabilità certamente destinata a ripetersi nel corso del tempo.

13. La crisi di competitività

Sul terreno della *competitività*, il rimedio da proporre fin da ora è che i paesi *high cost* si attrezzino per usare i loro redditi (più alti) per investire nella creazione di conoscenze originali e di reti di relazione esclusive, tali da compensare i differenziali negativi di costo del lavoro, rendendo “morbido” l’inseguimento tra paesi ricchi e paesi emergenti, che oggi rischia di trasformarsi in uno scontro cruento, per la sopravvivenza.

Il *made in Italy* è destinato a soffrire più di altri la crisi di competitività. Mentre Stati Uniti, Germania e Giappone – per fare tre esempi chiave – hanno da tempo “pilotato” le loro economie nazionali verso competenze e specializzazioni compatibili con i redditi di paesi *high cost*, l’Italia ha fatto, dagli anni settanta in poi, un percorso esattamente complementare. In quanto paese *low cost* nel mercato continentale europeo i nostri produttori, specie agli inizi, hanno potuto fare i “cinesi” d’Europa. Hanno rapidamente importato e adattato tecnologie e conoscenze altrui, mettendo al lavoro su questa base una fascia di popolazione proveniente da settori a bassa produttività (dalla campagna o dal terziario tradizionale). L’imprenditorialità diffusa ha fornito a questo modello di business la flessibilità e la creatività per fornire una “differenza” rilevante ai clienti, mentre le reti locali (distretti, catene di subfornitura) hanno reso accessibili economie di scala e di specializzazione una volta riservate alle grandi organizzazioni soltanto. Ma c’è stata una costante in questo modello: non si sono fatti grandi investimenti in conoscenza e in reti. Piuttosto si è sfruttato il “capitale sociale” disponibile in loco. E ci si è limitati ad operare nei settori (tipici del *made in Italy*) in cui questo approccio povero di investimenti intellettuali e relazionali poteva funzionare.

Ora che, per così dire, arrivano i cinesi titolari ad occupare la posizione *low cost* sul mercato, l’Italia si trova ad essere, volente o nolente, un paese *high cost*. Dunque deve fare quegli investimenti in capitale intellettuale e relazionale che in precedenza non ha fatto, se vuole produrre conoscenze originali e contare su reti di approvvigionamento e di vendita esclusive.

E’ questo il passaggio difficile su cui il nostro sistema si stava applicando dal 2000 in poi, avendo conseguito nel 2006 e 2007 i primi risultati. Poi è arrivata la gelata della crisi finanziaria (ottobre 2008) che ci ha trovato a metà del guado. Uscire dalla crisi significa, per noi, riuscire non solo a recuperare la domanda, ma arrivare sull’altra sponda di questo riposizionamento competitivo.

14. La crisi di sostenibilità

Sul piano della *sostenibilità*, invece, va posta soprattutto una questione di metodo. La modernità è nata, tre secoli fa, per dare ai soggetti la capacità di plasmare la natura consapevolmente, in base alle proprie preferenze e intenzioni. Ma la ricerca di maggiore razionalità nei comportamenti sociali e di maggiore produttività in economia non è stata affidata ai soggetti, ma ad *automatismi* che usano le energie e motivazioni individuali (soggettive) come ingranaggi messi al servizio della prestazione complessiva. Il potere è passato dai fini ai mezzi, che in pratica hanno finito per imporre i loro automatismi sui soggetti portatori di fini. Si pensi al singolo scienziato che viene premiato in quanto fa avanzare il meccanismo della scienza, a prescindere dal significato che lui, individualmente, dà al lavoro fatto. O si pensi all’imprenditore che opera sul mercato, e che viene espulso se non rende efficiente il suo processo o prodotto.

Finora la modernità ha affidato le decisioni chiave ad *automatismi non responsabili e non riflessivi*, come la scienza, la tecnologia, il mercato, il calcolo economico, le procedure organizzative e le norme giuridiche. Ciascuno di questi ha ordinato nel suo campo i comportamenti individuali e li ha indirizzati nella direzione che ottimizza certe prestazioni (in economia l'obiettivo di riferimento è stata la crescita della produzione materiale, misurata dal PIL).

15. La sfida per il futuro: valorizzare i beni comuni

Nessuno, in questo schema, si è dato carico degli elementi *dissipativi* che erano impliciti nello sviluppo, nel momento in cui consumava beni comuni, quelli che gli anglosassoni chiamano *commons*: ambiente, risorse naturali, cultura, conoscenza sociale. Tutti beni che, non essendo presidiati da un proprietario privato ed essendo solo in parte coperti da una tutela pubblica, sono stati quasi sempre consumati dalla produzione senza che i beneficiari si dessero carico di ricostituirli.

Ma lo sviluppo, diventato in questo modo dissipativo, alla fine si ferma proprio perché, correndo avanti sulla propria strada, non si è fermato a rigenerare quanto consuma, passo per passo, nel suo procedere.

Gli economisti hanno da tempo, almeno in teoria, identificato questo problema con le *diseconomie esterne (ambientali)* che, quando i beni sono comuni, non vengono rilevate dai prezzi e dunque non entrano nei costi di produzione in base ai quali si fanno i calcoli di convenienza e di selezione, sul mercato, la soluzione "vincente". La presenza di esternalità (negative o positive) distorce i prezzi relativi e dunque induce scelte meno efficienti del massimo che sarebbe ottenibile se costi e ricavi fossero tutti "interni" (rilevati dal calcolo di convenienza e dal mercato).

Il rimedio tradizionale proposto a questa *failure* del mercato, che riduce il grado di efficienza, è quello della tassazione che trasforma le diseconomie esterne in costi interni, ripristinando la fisiologia del mercato.

Ma, a parte la difficoltà di trovare il consenso adeguato per tassare le diseconomie, molte difficoltà si frappongono all'uso di questo rimedio. La questione dell'insostenibilità, infatti, non riguarda solo la produzione accidentale di *diseconomie esterne*, correggibili con la tassazione: il problema è più grave. E consiste nel fatto che i beni comuni, quando vengono dissipati, diventano alla fine scarsi e inefficienti bloccando lo sviluppo e rendendo impossibile andare avanti per la stessa strada. E' difficile correggere *ex post*, con una tassa una condizione in cui l'energia costa troppo o l'inquinamento impedisce di andare avanti con la produzione industriale in certe aree.

Quando l'economia moderna ha a che fare con i beni comuni, la questione chiave che deve essere affrontata è quella della *valorizzazione*. Se servono a produrre valore, occorre che una parte di questo valore torni non solo a ricostituirne la consistenza ma a rigenerare il bene di partenza, innovandolo, esplorando nuove possibilità e nuovi significati. Questo non si può fare solo con la tassazione che inibisce usi dissipativi gratuiti, ma richiede la costruzione di *istituzioni ad hoc*, che abbiamo questa missione (Barnes).

Chi deve pensare a trasformare l'uso dissipativo di beni comuni in valorizzazione riflessiva degli stessi?

Questo è un grande interrogativo e un discrimine politico vero: altro che continuare la guerra dei cento anni, tra liberisti e statalisti. Pensiamo a questa nuova frontiera della riflessione economica e della politica: la comunità reclama un uso del

mercato e dello Stato che sia funzionale alla valorizzazione dei beni comuni, e chiama le intelligenze personali e le relazioni sociali a fare la loro parte, affiancando le forme tradizionali di mercato e di Stato che dovrebbero sempre più essere innervate di aspetti comunitari.

Un programma non per domani, ma che non tramonterà con la fine della crisi recessiva attuale. Avremo per nostra disgrazia e per nostra fortuna, molte altre crisi, negli anni futuri, a ricordarci della sua urgenza.